

## I limiti della ragion digitale

Nella storia della riflessione sul ruolo e l'impatto dei media, troppo spesso l'attenzione viene cannibalizzata dalla centralità degli aspetti tecnologici, a discapito di un punto di vista tipico delle scienze della società. C'è dunque molto lavoro da fare per la sociologia della comunicazione.

**Mario Morcellini**

La prevalenza del ruolo della tecnologia negli studi mediologici nasconde una sorta di pregiudizio negativo circa la forza delle discipline sociali o, in alcuni casi, rappresenta un rapido *escamotage* per autocandidarsi al ruolo di interpreti privilegiati, se non esclusivi, del cambiamento in atto. È un modo di fare che può essere almeno giustificabile in quegli autori che, per formazione scientifica e professionale, toccano solo tangenzialmente la sensibilità delle scienze sociali. Diventa, però, segnale di una preoccupante crisi d'identità, se a portarlo avanti sono proprio i sociologi dei media. Continuando il filo di ragionamento critico nei confronti della nuova dominazione della comunicazione, già familiare ai lettori di "Technology Review", assumiamo la necessità di superare gli automatismi euforici e il panico sociale connesso all'invadenza delle tecnologie. Sono questi, infatti, due atteggiamenti opposti che tradiscono forse la stessa impostazione deterministica.

### Il digital divide, tra tecnologia e società

L'insostenibilità teorica di un punto di vista unilateralmente concentrato sulle questioni tecniche, viene alla luce con evidenza se analizziamo la letteratura sul *digital divide*. Gli autori più accreditati, infatti, dai quali ci si aspetterebbe quasi d'ufficio una sovrastima dell'impatto delle tecnologie, sono invece concordi nel portare avanti modelli di analisi che riconoscono esplicitamente la complessità del rapporto tra tecnologia e società.

In proposito, Mark Warschauer (*Technology and social inclusion: Rethinking the digital divide*, MIT Press, Cambridge, Mass., 2003) riconosce quattro tipi di "dimensioni" associate alla tecnologia, indispensabili ai fini dell'accesso e dell'inclusione. Accanto alle risorse fisiche o

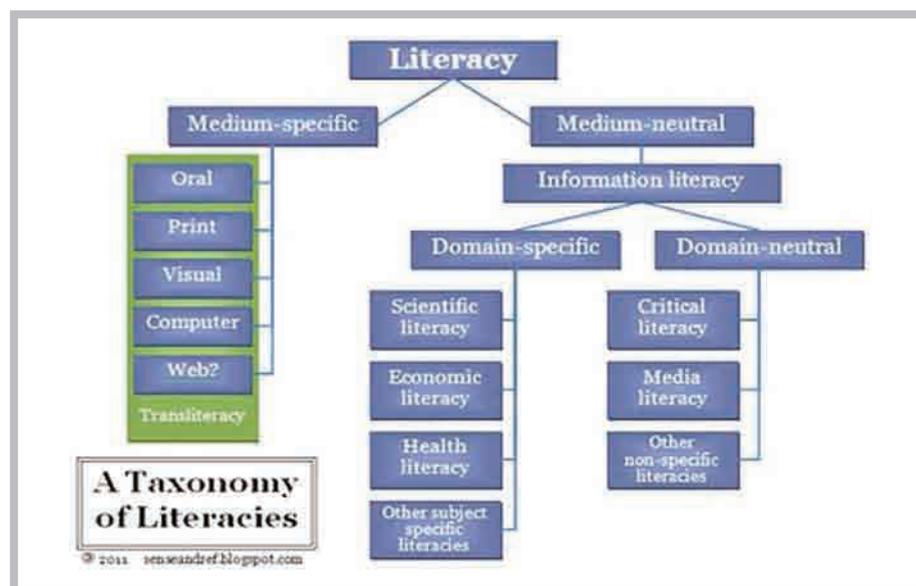
"infrastrutturali" (che sono evidentemente legate al computer e alla connettività) si pongono le risorse più specificatamente digitali (che hanno a che fare con il contenuto e il linguaggio delle applicazioni fruite). Il quadro così delineato già spezza il dispositivo deterministico perché pone la differenza tra le tecnologie e obbliga a considerare il contenuto delle esperienze on line delle persone come elemento centrale per la valutazione dell'impatto delle stesse. Le tecnologie, dunque, non sono tutte uguali e i contenuti del loro utilizzo fanno, ancora una volta, la differenza.

Ma sono le altre due dimensioni (cioè *literacy* e formazione; e infine quelle "sociali", che includono dunque comunità e istituzioni) a completare un modello di analisi che può essere utilmente applicato al presente ragionamento. Il solo accesso alla tecnologia (in questo caso la connessione a Internet) non è sufficiente. È necessario un utilizzo della rete in *socially valued ways* (Warschauer, p. 31) e quindi il superamento del modello concettuale basato sui *devices*.

Da queste preliminari osservazioni emerge un preciso orientamento teorico, che funziona come monito rispetto a una certa disinvoltura con cui si lasciano sullo sfondo gli strumenti della sociologia là dove le questioni tecnologiche sembrano destinate a essere comprese solo in riferimento a saperi tecnico-specialistici.

### Un accesso squilibrato alle risorse tecnologiche

Ancora sulla questione dell'adozione delle tecnologie – e di un utilizzo in linea con le note promesse di miglioramento delle persone – Jan A.G.M. van Dijk (*The Network Society, Social aspects of new media*, Sage, London, 1999; *Widening Information Gaps and Policies of Prevention*, in *Digital Democracy, Issues of Theory and Practice*, Sage, London, 2000) identifica una serie di variabili strutturali che produrrebbero una distribuzione ineguale delle risorse e, in ultima analisi, un accesso squilibrato alle tecnologie. Per





il sociologo olandese la partita si gioca per gran parte al di fuori dell'alveo dell'utilizzo della strumentazione tecnologica, rinviando anzi al complesso di variabili che investe l'individuo nel suo preciso contesto sociale. Ancora con van Dijk (*The Deepening Divide: Inequality In The Information Society*, Sage, Thousand Oaks, Cal., 2005) possiamo affermare che le caratteristiche individuali dei soggetti, che pure sono centrali nei modelli per l'analisi del divario digitale, non spiegano il fenomeno se non vengono ricondotte a questo schema relazionale che collega le caratteristiche personali a un più ampio assetto della società.

La scarsa attenzione al ruolo giocato dal contesto sociale nell'orientare il cambiamento tecnologico è alla base di molti errori di lettura che accompagnano la riflessione sulle tecnologie. Ignorare la profonda natura sociale dei processi di appropriazione tecnologica non fa comprendere perché non tutto ciò che è tecnicamente possibile si realizza realmente.

Pensiamo, a titolo di esempio, al potenziale emancipativo delle tecnologie digitali, spesso letto in chiave politica come portato dell'assenza di gerarchia dell'infrastruttura tecnologica. Tale assunto è tutt'altro che dimostrato dalla ricerca empirica che, al contrario, mette in evidenza la persistenza di differenze nell'uso, che derivano da tradizionali variabili socio-economiche. Al variare del capitale sociale e culturale delle famiglie, varia significativamente l'utilizzo della rete con fenomeni di persistenza e anzi di potenziale aumento delle differenze misurate off line (Marco Gui e Gianluca Argentin, *Digital skills of Internet natives: different forms of digital literacy in a random sample of northern Italian high school students*, "New Media and Society", vol. 13, n. 6,

2011). Altro mito che non regge a una rigorosa verifica empirica, la capacità di *self regulation* delle attività on line che sarebbe naturale appannaggio delle giovani generazioni, riduttivamente ancorato alla definizione di "nativi digitali" (Marc Prensky, *Digital naiter, digital immigrants*, in "On the Horizon", 9(5), 2001). Il divario legato all'accesso sembra destinato a ridursi, ma permangono ancora differenze d'uso in cui la maggiore disponibilità di capitale sociale e culturale dei ragazzi (spesso riflesso di quello familiare) è la chiave di volta per un uso della rete come risorsa pregiata.

### Literacy e miglioramento delle persone

Il vivace dibattito sulle nuove forme di *literacy* (intesa come complesso di fattori e abilità che consente un utilizzo davvero rilevante delle potenzialità tecnologiche) conferma la necessità di ribaltare completamente i modelli attraverso cui pensiamo il rapporto tra tecnologia e società, mettendo al centro proprio le variabili socio-culturali. Anche una definizione minima di *literacy* in quanto «*the ability to access, analyse, evaluate and communicate messages in a variety of forms*» (Sonia Livingstone, *The Changing Nature and Uses of Media Literacy*, "Media@lse Electronic Working Papers", n. 4, 2003) mette in campo una pluralità di fattori che respinge al mittente ogni tipo di ipotesi tecno-deterministica. Il semplice possesso della strumentazione è uno degli aspetti del problema. Ma lo stesso accesso è sempre situato in un luogo socialmente significativo e si sostanzia in relazione al capitale sociale e culturale degli individui (basti pensare all'apporto di figure di mediazione che possono orientare i soggetti anche nelle scelte minime legate all'accesso).

Per quanto riguarda la "capacità di analisi", Livingstone ribadisce come le persone debbano essere competenti e motivate verso la tradizione culturale e i valori, per non rimanere un deposito sterile di contenuti, un libro chiuso letteralmente inservibile. Lo scenario contemporaneo sembra non lasciare spazio per alcun riferimento alla tradizione e la sua valorizzazione: se non provenisse da una delle studiosi più attente ai fenomeni dell'innovazione, sembrerebbe il classico rimpianto di una età dell'oro irrimediabilmente tramontata.

Senza uno scopo significativo e un discernimento critico, la navigazione della rete non conduce a un autentico miglioramento delle persone. Tornando alla definizione di Livingstone, nel termine "valutazione" sembrano scontrarsi due approcci contrastanti: da una parte l'idea di un'educazione come democratizzazione e dall'altra quella di un'educazione che discrimina i contenuti e le nozioni secondo le tradizionali distinzioni di alto e basso. Meglio, allora, concentrarsi su una valutazione che mira a contestualizzare i materiali con cui i ragazzi entrano in contatto, cercando di recuperare le informazioni riguardanti l'ambiente sociale, culturale, economico, politico e storico, che ospita e dà forma a un preciso contenuto. In questo senso, il ruolo dell'adulto non è tracciare confini netti tra contenuti e sperare che i ragazzi si conformino a tali giudizi, ma lavorare intorno all'esperienza del ragazzo fornendo i link che mancano, le possibilità di ricollegare la singola esperienza di utilizzo della rete a quei rimandi silenziosi che spesso non sono stati esplicitati. C'è dunque molto lavoro da fare per la sociologia della comunicazione. 

Mario Morcellini è direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, Sapienza Università di Roma.